

# Una risorsa per i monasteri del Mezzogiorno: concessioni di peschiere nella Puglia bizantina e normanna

FEDERICA MONTELEONE

## 1. Documentazione pubblica e privata sulle attività alieutiche e sulle concessioni di peschiere in Puglia

Le ricerche sui diritti e sugli impianti di pesca in età medievale sono state condotte su scala subregionale, limitate a zone circoscritte e ad alcuni archi cronologici<sup>1</sup>. Non è possibile fornire un quadro unitario del settore pesca, dato che le fonti sia scritte che materiali, come ha evidenziato Henri Besc, delineano «une géographie différentielle des pêcheries»<sup>2</sup>. A differenza della pesca di fiume o di lago, meglio rispondente a quell'esigenza di sussistenza propria dell'economia medievale fino al X-XI secolo, intesa a valorizzare le risorse "locali" per il consumo diretto che, in alcuni casi, non escludeva i circuiti del mercato esterno<sup>3</sup>, risulta difficile valutare pienamente la consistenza della pesca di mare nell'Alto Medioevo. Come è già stato rilevato per la Sicilia<sup>4</sup> e per la Calabria (in quest'ultima il silenzio delle fonti private non ha permesso di chiarire del tutto le varie articolazioni del settore alieutico)<sup>5</sup>, in Puglia l'esistenza di una do-

<sup>1</sup> Cfr. R. M. DENTICI BUCCELLATO, *Pesca e pescatori*, in A. PLACANICA (a cura di) *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma, Gangemi, 2001, vol. I, pp. 548-560, analizza le fonti quattrocentesche relative alla Calabria, evidenziando come, anche in questa regione, l'attività alieutica ha avuto un posto secondario rispetto all'agricoltura e alla pastorizia; L. SALADINO, *La pesca nel lago Fucino: piscarie e ius piscandi di monasteri e chiese della Marsica tra VIII e XIII secolo*, in S. PATITUCCI UGGI (a cura di), *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, Atti della Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, Cassino 16-18 dicembre 1999, Roma, Herder, 2001, pp. 411-424; M. VENDITTELLI, *Diritti ed impianti di pesca degli enti ecclesiastici romani tra X e XIII secolo*, in «Mélanges de l'École française de Rome», 101/1, 1989, pp. 387-430.

<sup>2</sup> H. BESC, *La pêche dans l'espace économique normand*, in G. MUSCA (a cura di), *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Settime Giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, Dedalo, 1987, pp. 271-291, particul. p. 275.

<sup>3</sup> A. DONATI, *Dal mare al fiume: la pesca sul finire dell'antichità*, in A. DONATI, P. PASINI (a cura di), *La pesca: realtà e simbolo fra tardo antico e Medioevo*, Milano, Leonardo Arte, 1999, pp. 7-30; M. MONTANARI, *Economia di pesce e consumo di pesce nell'alto Medioevo*, in *La pesca: realtà e simbolo fra tardo antico e Medioevo*, cit., pp. 47-66.

<sup>4</sup> H. BESC, *op. cit.*, p. 273.

<sup>5</sup> R. M. DENTICI BUCCELLATO, *op. cit.*, p. 548.

cumentazione notarile di natura privata e di un consistente gruppo di atti pubblici ha consentito non solo di illuminare determinati aspetti dell'organizzazione ittica, come i rapporti istituzionali relativi alla gestione delle *piscaria*, le tecniche di pesca, il tipo di pescato, il possesso di barche e la natura della comunità dei pescatori, ma soprattutto di rilevare il ruolo della regione come fonte di approvvigionamento ittico per i monasteri del Mezzogiorno, interessati a possedere peschiere in grado di fornire il pesce soprattutto durante i periodi della Quaresima e dell'Avvento<sup>6</sup>. Appare così evidente come il consumo del pescato, unito al suo significato simbolico ed ideologico<sup>7</sup>, attirasse gli interessi degli enti ecclesiastici, che risultano tra i principali proprietari o affittuari degli impianti alieutici pugliesi durante l'Alto Medioevo.

Le fonti, che attestano diritti di pesca e proprietà di peschiere concesse a vescovi o a grandi fondazioni monastiche da parte della Corona, sono per lo più di natura ecclesiastica. Nel 788 una peschiera di Lesina è donata da re Grimoaldo III al monastero di Montecassino e nel 1050 la stessa abbazia risulta beneficiaria di diritti di pesca sul Gargano settentrionale (in particolare, sul lago di Lesina e su quello di Varano, a Siponto e a Zapponeta, tra Siponto e il lago di Salpi)<sup>8</sup> e lungo tutto il litorale; nel 997 l'arcidiacono Leone, giudice palatino, e Adalberto, vescovo di Brescia, messi dell'imperatore Ottone III di Sassonia, accordano all'abate di San Vincenzo al Volturno che lo reclamava, il possesso del monastero di S. Maria in Apinianici, per due anni illegittimamente detenuto dal conte Rinaldo, e delle sue dipendenze, comprese le peschiere<sup>9</sup>. Anche il monastero di Santa Maria di Tremiti risulta possedere peschiere nel tratto di mare compreso tra il lago di Lesina e quello di Varano, a Santa Maria «secus litus maris», e presso Siponto<sup>10</sup>.

<sup>6</sup> B. LAURIOUX, *Manger au Moyen Âge*, Paris, Hachette Littératures, 2002, pp. 106-107; M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 47-50; G. NIGRO, *Mangiare di grasso, mangiare di magro: il consumo di carni e di pesci tra Medioevo ed Età Moderna*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Alimentazione e nutrizione secc. XIII-XVIII*, Settimane di Studi dell'Istituto Internazionale di storia economica "F. Datini", Prato 22-27 aprile 1996, Firenze, Le Monnier, 1997, pp. 113-146. Cfr. anche O. REDON, F. SABBAN, S. SERVENTI, *A tavola nel Medioevo*, Bari, Laterza, 2001; H. ZUG TUCCI, *Il mondo medievale dei pesci tra realtà ed immaginazione*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'Alto Medioevo*, XXXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 7-13 aprile 1983, Spoleto, presso la Sede del Centro, 1985, pp. 291-360.

<sup>7</sup> Sull'evoluzione medievale della pesca e dei simboli ad essa legati, cfr. D. BALESTRACCI, P. PASINI (a cura di), *Pesca e pescatori dal tardo medioevo alla prima età moderna*, Milano, Leonardo Arte, 2001, vol. III.

<sup>8</sup> D. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*. I. *Lesina (secc. VIII-XI)*, Montecassino, 1937, I, 8 (a. 944?), 10, 11 (a. 977), 12 (a. 978), 13, 14 (a. 980), 15 (a. 981), 16 (a. 985), 17 (aa. 949-986), 18 (a. 978), 19 (a. 1000), 20 (aa. 997-1010), 21 (a. 1011), 22 (a. 1032), 23 (a. 1047), 24 (a. 1086).

<sup>9</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. V. FEDERICI, Roma, 1925, vol. II, doc. n. 149, pp. 266-268.

<sup>10</sup> *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, ed. A. PETRUCCI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1961, 79 (a. 1068), 89 (a. 1104), 94 (a. 1119), 125 (a. 1200).

A questa documentazione pubblica, dettata soprattutto dall'esigenza di precisare la natura dei diritti concessi e di difenderli contro eventuali usurpazioni, si aggiungono le *chartae* private, che offrono utili informazioni per l'identificazione dei luoghi e notizie sui vari aspetti dell'attività alieutica che vi si svolgeva. Nel gennaio dell'800 un tale Radeprando dona al monastero di San Vincenzo al Volturno una peschiera nel territorio di Lesina, oltre ad una serie di altre pertinenze e, in un altro documento dell'819, si trova menzionata la stessa peschiera<sup>11</sup>. Nella seconda metà del IX secolo si parla di una peschiera in un atto privato in favore del monastero di Montecassino<sup>12</sup> che, nel maggio 1063, nella persona del monaco Anserico, riceve in donazione da parte di Giaquinto, Orso e Guisenolfo il tratto di pesca nel mare di Siponto, nel posto detto *Riora*, lasciato al monastero dal defunto Pandolfo<sup>13</sup>.

Tra il 1110 e il 1185, l'abbazia campana della SS. Trinità di Cava dei Tirreni, che possedeva il casale di S. Egidio, riceve dei diritti di pesca sul lago di Varano e nella zona di Canne<sup>14</sup> e nel 1112, attraverso il monastero tarantino di San Benedetto, sua dipendenza, dei diritti di pesca sul mar Piccolo<sup>15</sup>. Nel 1187 il monastero di Santa Maria del Gualdo, nella diocesi di Benevento, ottiene dal conte Goffredo di Lesina «*unam piscariam cum duabus guadis in flumine civitatis Barani [Varano], que piscaria vocatur in bucca Torella, que est iuxta insulam<sup>16</sup> a parte maris*»<sup>17</sup> e, nella seconda metà del XII secolo, anche il monastero di San Clemente di Casauria, negli Abruzzi, possiede delle peschiere sul lago di Lesina<sup>18</sup>. Inoltre le abbazie della SS. Trinità di Cava dei Tirreni e di San Vincenzo al Volturno ricevono dal vescovo di Canne il diritto di pesca «*in mari Cannarum*»<sup>19</sup>. Nella zona di Canne e di Trani sono presenti peschiere private almeno fino al XIII secolo<sup>20</sup>.

Impianti alieutici e diritti di pesca sono attestati anche in Terra d'Otranto<sup>21</sup>: nel 1100 l'arcivescovo di Brindisi riceve la decima del pescato nel mare<sup>22</sup>; nel

<sup>11</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. cit., doc. n. 34, p. 249; doc. n. 29, p. 239.

<sup>12</sup> Cfr. D. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*, I. *Lesina (secc. VIII-XI)*, cit., p. 33.

<sup>13</sup> Cfr. ID., *Le colonie cassinesi in Capitanata*. II. *Il Gargano*, Montecassino, 1938, 16 (a. 1063).

<sup>14</sup> P. GUILLAUME, *Essai historique sur l'Abbaye de Cava d'après des documents inédits*, Cava dei Tirreni, Abbaye des RR. Peres Benedictins, 1877, 34 (a. 1140), 17 (a. 1173), 38-39 (a. 1182), 14-16 (a. 1185), 22 (a. 1180).

<sup>15</sup> ID., *op. cit.*, 26 (a. 1122).

<sup>16</sup> *L'insula è la fascia litorale*.

<sup>17</sup> H. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 43, 1963, pp. 56-103, particul. pp. 86-87.

<sup>18</sup> J. M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma, École Française de Rome, 1993, p. 403, nota 6.

<sup>19</sup> P. GUILLAUME, *op. cit.*, 22 (a. 1180); *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. cit., I, doc. n. 129.

<sup>20</sup> F. NITTI, *Le pergamene di Barletta*. *Archivio capitolare (897-1285)*, in CDB, VIII, Bari, 1914, 3 (a. 1011), 9 (a. 1030).

<sup>21</sup> P. DE LEO, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1978, 3 (a. 1181), 13 (a. 1185).

<sup>22</sup> *Codice Diplomatico Brindisino*, ed. A. DE LEO, I, Trani, 1940, doc. n. 10.

1219 Federico II, confermando i diplomi dei suoi predecessori, riconosce alla cattedrale di Otranto, alle «naves Ecclesie et barcas piscatorias tam Ecclesie quam hominum eius» il diritto di libera pesca, senza il versamento di alcun tributo. In quest'ultimo documento si fa anche riferimento ad alcune peschiere possedute nei laghi Alimini<sup>23</sup>. Altre fonti di natura ecclesiastica attestano la presenza di peschiere nei pressi di Lecce, in piccoli stagni costieri e in alcuni corsi d'acqua<sup>24</sup>.

A partire dal 967, con la ricostruzione della città ad opera del *basileus* Niceforo II Foca (963-969)<sup>25</sup> e l'elevazione a sede arcivescovile, Taranto diventa un centro importante per il rifornimento ittico del Mezzogiorno<sup>26</sup>: ciò anche in conseguenza di un nuovo impianto urbanistico e difensivo<sup>27</sup>. Il recente inventario analitico-informatizzato dell'Archivio Storico Diocesano<sup>28</sup> ha offerto nuove

<sup>23</sup> *Historia Diplomatica Friderici Secundi sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum eius: accedunt epistolae paparum et documenta varia*, ed. J. L. A HUIILLARD-BRÉHOLLES, Parisiis, 1852-1861, t. I, parte II, p. 638 e sgg.

<sup>24</sup> P. DE LEO, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, cit., docc. nn. 3 e 13.

<sup>25</sup> G. DE VINCENTIIS, *Storia di Taranto di Merodio ed altri autori*, Taranto, Tipografia Nazionale di A. Liuzzi, 1865, p. 118. Cfr. anche P. F. PALUMBO, *La ricostruzione di Taranto*, in *Atti del Millennio della ricostruzione di Taranto. 967-1967*, Taranto, 1971, pp. 17-42. Il Giovine, in base ad una iscrizione greca ritrovata in *arce salentina*, afferma che Niceforo «Tarentum aedificis omnibus spoliarum renovavit, quod ita nobis constat» (G. GIOVINE, *De antiquitate et varia Tarentinorum fortuna libri octo*, Napoli, MDLXXIX, pp. 166-167). In questa occasione furono restaurate anche le strutture portuali del mar Piccolo.

<sup>26</sup> Durante il periodo della dominazione bizantina, Taranto era una piccola città di scarsa importanza (il porto più importante per la marina militare e per il traffico commerciale era Otranto): il centro sorgeva sulla penisola tra il mar Grande e il mar Piccolo, laddove ora si estende la città vecchia (F. PORSIA, R. SCIONTI, *Le città nella storia d'Italia. Taranto*, Bari, Laterza, 1988). La presenza di una comunità ebraica, documentata già a partire dal IV secolo, e di prodotti di importazione, in modo particolare sigillate africane e orientali, fanno ipotizzare un'attività di scambi (cfr. C. COLAFEMMINA, *Gli Ebrei a Taranto nella documentazione epigrafica (secc. IV-X)*, in C. D. FONSECA (a cura di), *La Chiesa di Taranto. I: Dalle origini all'avvento dei Normanni*, Studi storici in onore di Mons. Guglielmo Motolese arcivescovo di Taranto nel XXV anniversario del suo episcopato, Galatina, Congedo, 1977, pp. 109-127). Attestato è l'allevamento di capre, pecore, maiali, bovini e, probabilmente, di cavalli. L'allevamento del cavallo doveva avere alcune zone di riproduzione, se a Laterza, durante il regno di Federico II di Svevia, fu tentato l'ambizioso progetto di unificare le razze equine presenti (*Historia Diplomatica Friderici Secundi*, ed. cit., pp. 889-890). Cfr. M. PASQUINUCCI, *La transumanza nell'Italia romana*, in E. GABBA, M. PASQUINUCCI (a cura di), *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-IV sec. a.C.)*, Pisa, Giardini, 1979, pp. 75-182.

<sup>27</sup> Con la ricostruzione bizantina di Taranto voluta dall'imperatore Niceforo II Foca tra il 967 e il 968, lo spazio urbano si ritira definitivamente sullo scoglio dell'acropoli antica. Cfr. C. D'ANGELA, *Il Kástron bizantino*, in C. D'Angela, F. Ricci (a cura di), *Dal Kástron bizantino al Castello aragonese*, Atti del Seminario (Taranto, Castello aragonese, 17 novembre 2004), Taranto, Scorpione, 2006, pp. 33-39, particul. p. 35.

<sup>28</sup> Recentemente il progetto di riordinamento e di inventariazione informatizzata dell'Archivio Storico Diocesano di Taranto ha permesso un processo di recupero dell'ingente patrimonio storico, artistico, religioso e culturale dell'arcidiocesi della città. Il *team* di paleografi ed archivi-

opportunità di approfondimento su un tema per il quale, come si è detto, non esiste ancora una bibliografia d'insieme adeguata<sup>29</sup>. Un numero discreto di documenti attesta l'esistenza di vivai di pesca attorno alla penisola e l'importanza della pesca nel quadro dell'azione bizantina collegata al mare e allo sfruttamento delle sue risorse. Lo sviluppo delle attività commerciali marittime e di quelle più strettamente produttive, collegate all'esercizio della pesca e allo sfruttamento delle saline, era stato determinato «dalla relativa autonomia che il governo bizantino aveva lasciato in sede locale, ma ancora più dal collegamento che la produzione pugliese poteva trovare con le grandi correnti di traffico internazionale sui mercati dell'Impero»<sup>30</sup>. Ciò spiega l'interesse soprattutto da parte dei grandi monasteri della Basilicata (SS. Trinità di Venosa, Santa Maria di Pisticci, Sant'Arcangelo di Montescaglioso) e della Campania (San Lorenzo di Aversa, SS. Trinità di Cava dei Tirreni) a stabilire numerose dipendenze con le peschiere presenti nel golfo ionico.

I documenti riguardanti le concessioni normanne di peschiere tarentine o relative a diritti di pesca nei mari di Taranto provengono essenzialmente dagli archivi ecclesiastici, in particolare dall'Archivio Storico Diocesano di Taranto e costituiscono, sotto diversi profili, testimonianze di grande importanza, in quanto rappresentano la memoria storica della Chiesa tarantina e del suo clero impegnato nel corso dei secoli in attività liturgiche ma anche economiche. Nell'archivio, infatti, sono confluiti anche documenti di diversa natura, apparentemente senza legami con le strutture ecclesiastiche cittadine: si tratta «di atti acquisiti dall'episcopio in quanto testimonianze relative alla situazione pregressa di beni confluiti nel patrimonio della Chiesa tarantina e perciò idonee a suffragare i diritti di possesso sui medesimi beni da parte dell'episcopio cittadino»<sup>31</sup>.

sti ha prodotto un inventario analitico-informatizzato che descrive sia i documenti contenuti nelle 1359 pergamene della *sezione membranacea*, compresi fra il 1169 e il 1933, per un totale di oltre 1580 schede descrittive di unità documentarie, sia la documentazione di nove fra complessi documentari e fondi (*Fondo Curia Arcivescovile, Fondo Arcivescovi, Fondo Mensa, Archivio Seminario, Fondo Parrocchia della Cattedrale, Archivio del Capitolo della Cattedrale, Fondo Platee, Fondo Monsignor Motolese, Archivi Privati*), che costituiscono la *sezione cartacea* antica e moderna dell'archivio, datati a partire dall'anno 1329, per un totale di oltre 31.600 schede descrittive, fra unità archivistiche o documentarie. I documenti più antichi del fondo tarantino sono stati pubblicati in F. MAGISTRALE (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto, I-II. (1083-1258)*, Galatina, Congedo, 1999; P. CORDASCO (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto, III. (1309-1343)*, Lecce, Congedo, 1996.

<sup>29</sup> C. AZZARA, *Pesce e pesca nel mondo bizantino*, in V. D'ARIENZO, B. DI SALVIA (a cura di), *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, Atti del Quarto Convegno Internazionale di Studi sulla Storia della pesca (Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007), Milano, Angeli, 2010, pp. 504-508, particul. p. 504.

<sup>30</sup> P. CORSI, *Ai confini dell'Impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo*, Bari, Biblios, 2002, p. 55.

<sup>31</sup> P. CORDASCO, *Le pergamene dell'archivio storico diocesano di Taranto*, in F. CASTELLI (a cura di), *In scripto transitus Domini. L'Archivio Storico Diocesano di Taranto tra memoria, tradizione e nuove tecnologie*, Pontedera (PI), 2011, Bandecchi & Vivaldi, pp. 71-81, particul. p. 75.

In età normanna risultano possedere peschiere per l'allevamento del pesce, lungo il Golfo di Taranto, numerosi istituti monastici della città, che in alcuni casi le affittano a privati o ad altri enti ecclesiastici del Mezzogiorno, per un periodo di tempo determinato<sup>32</sup>.

Sul finire del X secolo, il cenobio di S. Pietro Imperiale di Taranto annovera tra i suoi possedimenti tre navi e alcuni vivai; tali beni passano in concessione al protospatrio Cristoforo Bocomaca come ricompensa per l'eroismo dimostrato durante le ultime incursioni arabe<sup>33</sup>, per poi ritornare al cenobio alla morte sua e del figlio<sup>34</sup>. Nel giugno 1080 lo stesso monastero di S. Pietro Imperiale riceve in concessione una peschiera dal duca Roberto il Guiscardo, con l'obbligo di corrispondere al sovrano la decima sulle entrate derivanti dalla produzione del pesce<sup>35</sup> (la percentuale dei redditi statali non fu sempre la decima parte delle rendite, ma poteva consistere anche in una parte minore o essere sostituita con somme annuali prestabilite)<sup>36</sup>. Nell'ottobre del 1087 Boemondo I conferma allo stesso monastero la donazione di alcuni beni effettuata da un certo Leone figlio di Davide, consistenti nella quarta parte del *piscarium* denominato «de Gaitza», una grotta posta vicino alla porta piccola, nei pressi del monastero di San Giovanni Battista; conferma inoltre la donazione di due vigne, l'una denominata «de Scaltzatitzo», l'altra sita «ad Paretas», nonché della porzione che il suddetto Leone possedeva presso il fiume Tara<sup>37</sup>. Gli stessi beni, incluse le peschiere, ritornano in un diploma del 19 agosto 1090, in cui, alla presenza dei testimoni Berardo, arcivescovo di Otranto, e Godino, arcivescovo di Oria, Boemondo I riconferma all'abate Oderisio di Montecassino la donazione del cenobio di S. Pietro Imperiale, già fatta dal padre al defunto abate Desiderio e ne determina le pertinenze: «cum terris, vineis, agris cultis et incultis, pratis, pascuis,

<sup>32</sup> Alcuni flaconi in vetro colorato hanno conservato la memoria delle attività alieutiche praticate a Taranto sin dall'antichità: dalle immagini risulta che nel fondo marino veniva piantato un certo numero di pali appena affioranti dall'acqua, legati fra di loro da grosse corde che venivano a creare una specie di griglia ed alle quali venivano appesi i grappoli di ostriche da coltivare. Sugli stessi flaconi si identificano anche i vivai, di forma quadrata o rettangolare, con terminazioni semicircolari e divisioni interne per consentire l'allevamento differenziato delle diverse specie di pesci. Cfr. A. DONATI, *Un mare di pesci*, in A. DONATI, P. PASINI (a cura di), *Pesca e pescatori nell'antichità*, Milano, Leonardo Arte, 1997, pp. 7-43, particul. p. 24.

<sup>33</sup> Cfr. G. GABRIELI, *Taranto araba*, in «Cenacolo», IV, 1974, pp. 3-8.

<sup>34</sup> A. GUILLOU, *Aspetti della civiltà bizantina in Italia*, Bari, Eucumenica, 1977, p. 246.

<sup>35</sup> LEONIS MARSICANI ET PETRI DIACONI *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. W. WATTENBACH, in M.G.H., SS VII, Hannoverae, MDCCCXLVI, p. 734: in questa fonte, per la prima volta, compare la qualifica di *Imperiale* nel titolo del monastero di San Pietro.

<sup>36</sup> Ad esempio, nel 1231-1232, Federico II fece riformare i diritti fiscali della Chiesa di Taranto che, da questo momento in poi, consistevano nelle decime dei redditi della baiulazione e della dogana a Taranto e delle entrate della corte reale nei suoi dintorni. Le decime della tintoria, del macello e delle saline furono invece trasformate in pagamenti annuali prestabiliti. Cfr. D. GRIGENSOHN, N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionem der Stauferzeit aus Tarent*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 41, 1961, pp. 137-234, particul. pp. 183 sgg., n. 4 e n. 6.

<sup>37</sup> F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli, 1865, doc. n. L, pp. 65-66.

silvis, olivetis, aquis aquarumque decursibus ... Insuper etiam *totam decimam nostram* frumenti, vini, olei, ... *piscium piscarium*, quas vel nunc illic habeo, vel deinceps habiturus sum»<sup>38</sup>.

Tra il 1115 e il 1121 Boemondo II e la madre Costanza donano terre e peschiere al monastero di S. Pietro dell'Isola Grande e, nel 1123, riconoscono al priore della chiesa tarantina di San Benedetto «iuxta portam Terraneam» l'esclusiva del diritto di pesca nel mar Piccolo<sup>39</sup>.

Nel 1133 Ruggero II conferisce una peschiera alla chiesa vescovile di Taranto, dello stesso tipo di quella donata al vescovo di Cefalù<sup>40</sup>, mentre in un altro documento del 1194, la concessione di peschiere da parte di re Guglielmo III è esonerata dalla tassazione: il monastero tarantino di Santa Maria del Porto, che viene dotato di una barca e di due pescatori, vi avrebbe potuto esercitare la pesca «pro substentatione abbatis et fratrum eiusdem monasterii», nel mar Piccolo e nel mar Grande, «libere et sine aliqua datione, sine aliqua tertia, que de consuetudine curie nostre debetur»<sup>41</sup>. Dello stesso tenore è il diploma con cui Guglielmo I aveva confermato una concessione fatta in precedenza da Boemondo II al monastero di Santa Maria di Valle Josaphat, che avrebbe avuto la facoltà di esercitare la pesca con una barca e due pescatori «ad sustentamentum fratrum», e senza corrispondere la «tercia piscationis»<sup>42</sup>. Il documento mostra come anche chiese molto lontane fossero interessate a possedere peschiere nello Ionio: già dotato di vigne e di orti nella valle di Josaphat, il monastero di Santa Maria poteva trarre il pesce necessario al suo sostentamento interno; non sappiamo però se l'alimento entrò anche nel commercio che aveva luogo nel *foro* antistante l'ospizio ad essa adiacente<sup>43</sup>.

Gli interventi dei signori normanni nell'organizzazione del controllo delle acque marine e del loro sfruttamento attraverso la concessione di peschiere e

<sup>38</sup> E. GATTULA, *Ad historiam abbatiae Cassinensis accessiones*, Venezia, 1734, vol. I, doc. n. DXV, pp. 205-206.

<sup>39</sup> F. F. GUERRIERI, *Possedimenti temporali e spirituali dei Benedettini di Cava nelle Puglie, notizie storiche ricavate da documenti della Badia Cavense (secc. XI-XVII)*. Parte I, *Terra d'Otranto: contributo alla storia del monachismo in Terra d'Otranto*, Trani, V. Vecchi, 1900, pp. 193-195. Il sigillo plumbeo, che chiude il documento ed è l'unico che riporta il nome di Costanza, è conservato presso la Biblioteca Statale del Monumento di Badia di Cava. La chiesa di San Benedetto e l'annesso monastero furono aggregati all'abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni da Roberto il Guiscardo nel 1081. Cfr. G. VITOLO, *Insediamenti cavensi in Puglia*, in C.D. FONSECA (a cura di), *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, Atti del convegno di studio organizzato in occasione del XV centenario della nascita di San Benedetto, Bari-Noci-Lecce-Picciano, 6-10 ottobre 1980, Galatina, Congedo, II, 1984, pp. 6-166, particol. pp. 150-151.

<sup>40</sup> H. NIESE, *Normannische und Staufische Urkunden aus Apulien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 10, 1907, pp. 57-100, particol. pp. 96-98.

<sup>41</sup> ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (= ASNA); Regia Camera della Sommaria. Privilegi, vol. 18, f. 69.

<sup>42</sup> C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo, Tip. Lo Statuto, 1899, n. 29, p. 70.

<sup>43</sup> WILLELMUS MALMESBIRIENSIS, *De gestis regum Anglorum*, in S. DE SANDOLI (a cura di), *Itinera Hierosolymitana cruce signatorum (saec. XII-XIII)*, Jerusalem, Franciscan Printing Press, 1980, II, pp. 63-71.

diritti di pesca ai monasteri locali dovette creare una serie di diritti stabili e duraturi, come confermano alcuni diplomi di prima età sveva. Nel 1196 (11 giugno) Enrico VI concede al Capitolo della Cattedrale di Taranto alcune decime e gli conferma il possesso delle peschiere precedentemente ottenute o acquistate prima della morte di Guglielmo II il Buono (16 novembre 1189)<sup>44</sup>; nel 1198 l'imperatrice Costanza, riprendendo il diploma del marito Enrico VI, riconferma alla Chiesa di Taranto, nella persona dell'arcivescovo Angelo, tutte le concessioni fatte dai Normanni e tutti i privilegi e le decime dagli stessi concessi<sup>45</sup>.

Il rifornimento del pesce ai monasteri era assicurato dunque dalle proprietà di peschiere che essi avevano soprattutto lungo il litorale tarantino. La pescosità delle acque e la florida economia legata al commercio del pesce<sup>46</sup> aveva spinto vari monasteri del Mezzogiorno d'Italia a chiedere ai signori normanni diverse concessioni nel Golfo di Taranto<sup>47</sup>.

Nel 1064 l'abbazia della SS. Trinità di Venosa ottiene da Goffredo, conte di Taranto, per suffragio dell'anima del gran conte Petrone, suo padre, il diritto di tenere una barca «pro piscando» nel mar Piccolo; il conte Pietro II di Trani, suo fratello, conferma la suddetta donazione<sup>48</sup>. Nel 1082 il duca Roberto il Guiscardo dona al monastero benedettino di San Lorenzo di Aversa la chiesa di S. Oronzo di Taranto

<sup>44</sup> I diritti "decimali" della Chiesa di Taranto ai contributi statali sono stati ampiamente documentati da Dieter Girgensohn e da Norbert Kamp: essi riguardavano in particolare la bauiolazione e la pesca; inoltre, risulta che la comunità ebraica di Taranto pagava alla Chiesa la decima dei redditi della tintoria locale. Cfr. D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *Urkunden und Inquisitionem der Stauferzeit aus Tarent*, cit., p. 170 e sgg.

<sup>45</sup> TH. KÖLZER, *Constantiae imperatricis et reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)*, *Codex Diplomaticus Regni Siciliae*, ser. II, Bd. 1, 2, Köln-Wien, Bohlau, 1984, n. 44.

<sup>46</sup> In molte città l'attività di pesca era disgiunta da quella della vendita del pesce. Quest'ultima avveniva, in quasi tutti i centri urbani, in luoghi deputati, definiti platee, su cui erano riscosse di norma importanti gabelle. Cfr. P. MASSA, *Governo centrale e pescatori delle Riviere liguri: controllo e fiscalità (secolo XVIII)*, in G. DONEDDU, A. FIORI (a cura di), *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, Atti del Convegno di Studi (Alghero-Cabras, 7-9 dicembre 2001), Sassari, Editrice democratica sarda, 2003, pp. 15-41.

<sup>47</sup> Il porto di Taranto era stato potenziato per via dell'intensa attività piratesca e militare che si svolgeva nello Ionio; questa attività non era disgiunta da quella mercantile, come documenta lo storico franco Bernardo, il quale, imbarcatosi a Taranto nell'867 per andare pellegrino in Terrasanta, vide nel porto ben 9000 schiavi destinati ad essere venduti sui mercati di Alessandria e di altri centri dell'Africa settentrionale. Si trattava di prigionieri di Sawdān, emiro di Bari, il quale preferì servirsi del porto di Taranto, ritenuto più comodo e sicuro di quello barese. Cfr. BERNARDUS MONACHUS FRANCUS, *Itinerarium in loca sancta anno 870 factum*, in *Itineraria Hierosolymitana latina*, ed. T. TOBLER-A. MOLINER, Ginevra, I, 1879, pp. 310-311. Oltre al commercio degli schiavi, il porto di Taranto era attivo soprattutto per l'esportazione di vini e di vasi di terracotta. Cfr. P. CORSI, *Bisanzio e il Mezzogiorno d'Italia. Nuovi studi*, Putignano (Bari), Biblios, 2012, p. 65.

<sup>48</sup> La notizia è data dal transunto di un diploma perduto proveniente da Corato: cfr. G. BELTRANI (a cura di), *I documenti storici di Corato, 1046-1327*, in CDB, IX, Bari, 1923, I, n.4, p. 6; T. PEDIO, *Cartulario della Basilicata (476-1443)*, Venosa, Appia 2, vol. I, 1998, p. 105. Cfr. anche H. HOUBEN, *Il "libro del capitolo" del monastero della SS. Trinità di Venosa*, (Cod. Casin. 334). *Una testimonianza del Mezzogiorno normanno*, Galatina, Congedo, 1984, p. 28; Id., *Medioevo monastico meridionale*, Napoli, Liguori, 1987, p. 88.

e una peschiera che era già appartenuta ad un certo Landone *vicecomes* di Taranto e che probabilmente era sita nel mar Piccolo<sup>49</sup>. Nel 1092 il duca Ruggero Borsa conferma le concessioni già fatte dal padre Roberto al monastero di S. Lorenzo di Aversa e le accresce: «Concedimus ... etiam sanctum Aruncium de Tarento cum omnibus pertinentiis suis, et ibidem *quinque piscatores* videlicet Amicum ... et Lucam ... et Maurum et Georgium ... et Angelum ...; ut isti supradicti homines heredes et successores eorum *liberam potestatem habeant piscandi in mari parvo et magno* et terciariam et omnes consuetudines quas nostre rei publice dare et persolvere debent, in iamdicto monasterio ... reddere libere et persolvant. Confirmamus ... unam plancam que fuit Landonis predicte civitatis vicecomitis»<sup>50</sup>. Sono dunque assegnati al monastero cinque pescatori di Taranto, ai quali si riconosce piena libertà di pesca nel mar Piccolo e nel mar Grande, ma con l'obbligo di corrispondere alla nuova autorità signorile quanto in precedenza veniva corrisposto alla curia ducale, cioè le offerte consuetudinarie e la terza parte del pesce pescato. Il diploma viene sottoscritto anche da Boemondo.

Anche il monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni esercitava diritti di pesca sul litorale tarantino dove risulta possedere una peschiera denominata «Patenusci», sul mar Piccolo<sup>51</sup> (la stessa peschiera è menzionata più tardi, il 13 gennaio 1274, in una concessione di Carlo I d'Angiò alla Chiesa di Taranto)<sup>52</sup>. Nel marzo 1126 il monastero di Santa Maria di Pisticci riceve da Boemondo II, principe di Taranto e di Antiochia, per la salvezza dell'anima dei suoi genitori e per la mensa dei monaci, «*barcam unam semper et in perpetuo ad piscandum in mare magno et mare parvo nostrae civitatis Tarenti*», e le entrate sul pescato sono libere «*ab omni reddito et tributo*»<sup>53</sup>.

Il monastero di S. Arcangelo di Montescaglioso, che già basava la sua forte attività commerciale su un gran numero di peschiere nel territorio di Metaponto<sup>54</sup>, risulta proprietario di una peschiera nelle acque tarantine. Nel 1127 il duca

<sup>49</sup> Il diploma viene sottoscritto anche dall'arcivescovo Guglielmo; cfr. ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, Napoli, 1845-1861, V, n. 435; G. ANTONUCCI, *La regalia della pesca nel Mar Piccolo di Taranto*, in «Il Diritto dei beni pubblici», XII, fasc. 2, 1936, pp. 150-155; S. L. PUTIGNANI ADIUTO, *Peschiere, Pesca e Dogana*, Taranto, Poseidon, 1969, p. 6.

<sup>50</sup> ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, cit., V, n. 455. Cfr. G. ANTONUCCI, *op. cit.*, pp. 151-152.

<sup>51</sup> F. F. GUERRIERI, *op. cit.*, pp. 218-221.

<sup>52</sup> *I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, serie I, 11, 1958, p. 115, n. 104.

<sup>53</sup> A. SACCO, *La Certosa di Padula disegnata, descritta e narrata su documenti inediti*, Roma, Grafia Industrie Grafiche, I, 1914, n. 10, p. 276; C. CARLONE (a cura di), *I registi dei documenti della Certosa di Padula (1070-1400)*, Nocera Inferiore, 1996, p. 10. Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto*, in G. MUSCA (a cura di), *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Decime Giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991), Bari, Dedalo, 1993, pp. 451-474, particul. p. 469.

<sup>54</sup> E. CUOZZO, *La Contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII*, in «Archivio Storico per la Province Napoletane», CIII, 1985, pp. 7-37.

Ruggero, di fatto, aveva concesso all'abbazia il diritto di pesca nel mar Piccolo e, accogliendone l'istanza di ricevere «aliquem piscatorem apud Tarentum», gli concede «Nicolam Canerium cum suis haeredibus et omnia sua familia»<sup>55</sup>.

Il fatto che il commercio del pesce a Taranto sia stato a medio e lungo raggio si evince anche da una serie di documenti relativi al possesso di peschiere da parte di numerosi privati. Così, per esempio, nell'aprile 971 un certo Leone Ecmaloto insieme con i figli Cristoforo e Calocirio donavano al venerabile monastero dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, a suffragio delle anime dei propri parenti, la metà di una peschiera posta presso un'altra appartenente a un tale Curtrice protopapa, tra il mar Piccolo e il mar Grande<sup>56</sup>. Nel 984, nella persona del suo egumeno Simone – il primo di cui conosciamo il nome – il monastero di S. Pietro Imperiale ricevette la metà di un'altra peschiera da una monaca chiamata Domnella, che assegnava l'altra metà ai nipoti Mansuro Nicola e Giovanni<sup>57</sup>. In un documento del dicembre 1175, conservato nell'Archivio Arcivescovile di Taranto, si legge che Tarantina, figlia di Giovanni Cinnamo, gravemente ammalata, dispone che Miliardo, suo nipote, erediti tutti i beni mobili ed immobili da lei posseduti dentro e fuori il territorio di Taranto, ad esclusione degli ulivi ubicati in località Petrulo e della propria parte di una peschiera, di cui istituisce erede Gioannoccaro, figlio di Petrone, suo nipote<sup>58</sup>. Nel 1130 il vescovo di Canne, Andrea, e due giudici si dividono liberamente, per metà, un tratto dell'Ofanto e i diritti di uso delle sue acque<sup>59</sup>; a Canne, ancora, nel 1011, Giacinto, figlio di Catone, vende a un prete la metà che gli appartiene «de aquis in mare in loco Zappeneta», proveniente in eredità dai suoi genitori e l'altra metà appartenente a suo fratello<sup>60</sup>.

Il *dossier* di documenti pubblici e privati mostra come la concessione di diritti di pesca e di peschiere ai monasteri da parte della Corona (come anche di redditi provenienti dall'apparato fiscale del Regno o dalle attività economiche soggette al monopolio statale, come le dogane, le saline, le riserve demaniali e le tonnare) rientrava in quella politica di sostegno economico che i sovrani normanni, poi svevi e angioini, attuarono nei confronti della Chiesa del Mezzogiorno<sup>61</sup>. Lo *ius piscandi*, compreso fra le regalie minori, era concesso a vario

<sup>55</sup> S. TANSI, *Historia cronologica Monasterii s. Michaelis Archangeli Montis Caveosi Congregationis Casinensis Ordinis Sancti Benedicti ab anno MLXV ad annum MCDLXXXIV*, Napoli, Tipografia Abbatiana, 1746, p. 158, n. XVII.

<sup>56</sup> F. TRINCHERA, *Syllabus*, cit., doc. n. VIII, pp. 6-7. Sul monastero di San Pietro Imperiale, cfr. C. D. FONSECA, *La Chiesa di Taranto dal dominio bizantino all'avvento dei Normanni*, in ID. (a cura di), *La Chiesa di Taranto, I, Dalle origini all'avvento dei Normanni*, cit., pp. 83-108, particolare pp. 91-94.

<sup>57</sup> F. TRINCHERA, *Syllabus*, cit., doc. n. IX, pp. 7-9.

<sup>58</sup> F. MAGISTRALE (a cura di), *Le pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Taranto*, cit., n. 9, pp. 31 sgg.

<sup>59</sup> F. NITTI, *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285)*, cit., doc. n. 9, pp. 23-24.

<sup>60</sup> *Ivi*, doc. n. 3.

<sup>61</sup> K. TOOMASPOEG (a cura di), *Decimae. Il sostegno economico dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno nel XIII secolo*, Istituto Storico Germanico, Roma, Viella, 2009, pp. 48 sgg.

titolo a feudatari o ad enti religiosi che riscuotevano particolari diritti su ogni tratto di mare. La gestione diretta della gabella riguardava, oltre il pescato, anche la vendita e la salagione del prodotto ittico, ma nelle fonti del Mezzogiorno si trovano scarse notizie circa il valore aggiunto relativo alla lavorazione e alla commercializzazione del pesce<sup>62</sup>. Questo sistema fu uno dei fattori determinanti del declino dell'attività peschereccia meridionale: essa rimase nell'ambito della pura sussistenza, mentre non si sviluppò la pesca destinata al mercato, diversamente da quanto accadde nei mari nordici, anche perché i sistemi di salagione erano rimasti arcaici<sup>63</sup>.

Nel Mezzogiorno il legame tra l'apparato statale e la Chiesa si concretizzò in un sistema di controllo e di sostegno delle istituzioni ecclesiastiche, attraverso la concessione di risorse, le cui rendite, in molti casi, vennero a formare la sostanza dei redditi dei singoli enti ecclesiastici. Tra queste risorse c'era il mare.

## 2. Aspetti sociali, politici ed economici delle peschiere

A partire dal 967, la bizantinizzazione aveva toccato anche la riorganizzazione giuridica del mare litoraneo<sup>64</sup>. La legislazione romana considerava il mare e il lido come "elementi di pubblica utilità": «et quidem mare commune omnium est et litora, sicut aer, et est saepissime rescriptum non posse quem piscari prohiberi» (Digesto 47,10,13,7). Marciano, nel terzo libro delle *Institutiones* afferma: «Et quidem naturali iure omnium communia sunt illa: aer, aqua profluens, et mare, et per hoc litora maris» (Digesto 1,8,2,1). Il mare era *res communis omnium iure gentium*, «una cosa – cioè - destinata a servire ai bisogni generali della comunanza dei cittadini»<sup>65</sup>. Marciano argomenta: «Nemo igitur ad litus maris accedere prohibetur piscandi causa, dum tamen villis et aedificiis et monumentis absteineatur, quia non sunt iuris gentium sicut et mare: idque et divus Pius piscatoribus Formianis et Capenatis rescriptis. Sed flumina paene omnia et portus publica sunt» (Digesto 1,8,4,1). Ma l'*usus publicus*, l'uso co-

<sup>62</sup> M. SIRAGO, *Attività economiche e diritti feudali nei porti, caricatoi ed approdi meridionali tra XVI e XVIII secolo*, in G. SIMONCINI (a cura di), *Sopra i porti di mare*, II, *Il Regno di Napoli*, Firenze, Olsehki, 1993, pp. 329-389 e pp. 391-433.

<sup>63</sup> A. R. MICHELL, *La pesca in Europa agli inizi dell'Età moderna*, in V. CASTRONOVO (a cura di), *Storia Economica Cambridge*, vol. V, *Economia e società nell'Età moderna*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 156-218.

<sup>64</sup> Le vicende della dominazione bizantina in Puglia e nel Mezzogiorno d'Italia, nonché il conseguente processo di "bizantinizzazione progressiva" che si sviluppò a partire dalla seconda metà del secolo VI, sono stati ampiamente studiati e ricostruiti da lavori recenti: P. CORSI, *Bisanzio e il Mezzogiorno d'Italia. Nuovi studi*, cit.; ID., *Ai confini dell'Impero. Bisanzio e la Puglia dal VI all'XI secolo* cit. Fondamentale rimane V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari, Ecumenica, 1978.

<sup>65</sup> G. VISMARA, *Il diritto del mare*, in *La navigazione mediterranea nell'alto Medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (14-20 aprile 1977), t. I, Spoleto, presso la Sede del Centro, 1978, pp. 689-730.

mune, non esclude la proprietà dello Stato sulle cose che a quell'uso servono; anzi il diritto di pesca sul mare litoraneo è derivato dalla pubblicità di questo: "il mare litoraneo" era "*res publica*", «...il diritto di pesca formava oggetto di locazione da parte dello Stato, che era l'unico che poteva farlo, trattandosi di *res publica* e che se nessun diritto veniva costituito dallo Stato in favore di un privato sul mare litoraneo, l'*usus publicus* era pieno ed intero, e quindi rimaneva libera a tutti la facoltà di esercitarvi la pesca»<sup>66</sup>.

Gli imperatori bizantini operarono una profonda innovazione giuridica: avocarono a sé il diritto di proprietà sul lido e sul mare fino ad una certa distanza dalla costa e presero a concederne porzioni in proprietà o in uso a privati, nel tentativo di riappropriarsi del territorio e di riellenizzare la popolazione. Per quanto riguarda Taranto, come attesta una fonte del XII secolo<sup>67</sup>, il mar Piccolo, ricchissimo di pesce, venne suddiviso in numerosi lotti appartenenti a proprietari diversi, delimitati da palificazione confitta nell'acqua, nei quali la pesca era riservata al proprietario o al concessionario e fittuario, e utilizzato per il trasporto interno, mentre il porto più importante per le attività commerciali e militari doveva essere situato nel mar Grande, nell'insenatura dell'attuale ponte di S. Egidio<sup>68</sup>.

La consapevolezza dei "fini politici" che i Bizantini avevano perseguito nella concessione delle peschiere, nonché la volontà di assicurarsi l'appoggio del papa e di crearsi una base di consenso tra la popolazione, indussero i Normanni, una volta subentrati al dominio bizantino, a concedere vari beni locali e, tra questi, pure le peschiere, ai numerosi monasteri benedettini che vennero sorgendo in Puglia<sup>69</sup>, a cenobi lontani, a chiese locali ed anche a privati.

Con l'avvento dei signori normanni, le condizioni giuridiche del diritto di pesca subiscono una profonda trasformazione: mentre i Bizantini avevano lasciato una certa libertà nella gestione delle superfici di acqua e delle peschiere, i Normanni, al contrario, concentrano i diritti di pesca nelle mani del sovrano, che li amministra come *regalia*, concedendo a soggetti pubblici e privati uno spazio per le attività alieutiche e tassando le relative entrate<sup>70</sup>. Per quanto riguarda l'attività di pesca, normalmente il tributo consisteva nella terza parte del pescato, che veniva prelevato come imposta dai *griparii*<sup>71</sup>. Un documento del

<sup>66</sup> G. ANTONUCCI, *op. cit.*, pp. 154-155.

<sup>67</sup> EDRISI, *Libro del re Ruggiero*, testo arabo pubblicato con versione e note da M. AMARI e C. SCHIAPARELLI, Roma, 1883, pp. 74-75.

<sup>68</sup> C. D'ANGELA, *Il porto nell'alto Medioevo*, in Id., *Taranto medievale*, Taranto, Cressati, 2002, pp. 56-63.

<sup>69</sup> Sugli insediamenti benedettini in età normanna, cfr. G. LUNARDI, H. HOUBEN, G. SPINELLI (a cura di), *Monasticon Italiae. III – Puglia e Basilicata*, Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 1986.

<sup>70</sup> H. BRESCH, *op. cit.*, p. 276.

<sup>71</sup> Cfr. J. M. MARTIN, *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano, Bur, 1997, p. 418. Per il Trecento si veda A. AIRÒ, *Per una storia dell'Universitas di Taranto nel Trecento*, in «Archivio Storico Italiano», 158, 2000, pp. 29-84, particol. pp. 57-69.

1122 emanato da Costanza d'Altavilla evoca proprio questi «ministri qui iura nostra Maris Parvi tenebant»<sup>72</sup>.

I contratti “a livello” tra i monasteri e i privati, relativi alla concessione di peschiere in enfiteusi, apportano elementi utili sul valore economico del pesce, in quanto una percentuale fissa del pescato figura tra le imposte, talvolta insieme alla moneta e ad altri tipi di prodotti alimentari: nel 965 il monastero di San Vincenzo al Volturno, nella persona dell'abate Paolo, concede in enfiteusi al castaldo Ederrardo, abitante di Benevento, per venti anni, il diritto di pesca nel fiume Sagri, per la somma annua di sei soldi bizantini, «pisces bonos spicatos et siccos centum, et anguille bone sicce centum, ova tareca et secca paria quinquaginta»<sup>73</sup>.

Nella documentazione non troviamo alcuna descrizione delle peschiere, ma, in alcuni casi, c'è una particolareggiata indicazione delle loro denominazioni e delle loro pertinenze, finalizzata a precisare la natura dei diritti concessi ai vescovi e ai grandi monasteri e a difenderli contro eventuali usurpazioni, anche in considerazione del fatto che spesso le risorse ittiche di alcune località dovettero essere condivise da diverse istituzioni religiose<sup>74</sup>. Inoltre si rileva come, rispetto alla pesca in mare aperto<sup>75</sup>, sembra preferirsi l'utilizzo di *pischarie*<sup>76</sup>, intendendo con questo termine un tipo di pesca costiera in un bacino di acqua delimitato da sbarramenti di pali e di canne, al fine di orientare il pesce verso le trappole o le zone dove veniva prelevato con le reti, e mezzo sicuro per assicurarsi un costante e regolato rifornimento<sup>77</sup>.

<sup>72</sup> P. GUILLAUME, *op. cit.*, p. XXVI.

<sup>73</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. cit., II, doc. n. 131, p. 183. Cfr. anche J. M. MARTIN, *Les Chartes de Troia, I (1024-1266)*, in CDP, XXI, Bari, 1976, doc. n. 57, pp. 198-201.

<sup>74</sup> Ad esempio, nel 1220 il monastero benedettino di Santa Maria di Montevergine ricevette da Federico II la conferma di un reddito annuo di 60 cesti di anguille pescate nel lago di Lesina, concessogli nel passato dal conte Matteo di Lesina, e nel 1218 il monastero benedettino di San Pietro di Torre Maggiore ricevette dal conte di Lesina il diritto di prelevare annualmente 40 cesti di anguille nello stesso lago. Cfr. *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, ed. cit., II, 1, pp. 86-91; V, pp. 755-756.

<sup>75</sup> D. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. II. Il Gargano*, cit., doc. n. 16 (si dice che la pesca è autorizzata a 50 passi – all'incirca 90 metri – dalla costa).

<sup>76</sup> Cfr. G. MIRA, *La pesca nel Medioevo nelle acque interne italiane*, Milano, Giuffrè, 1937, p. 3; M. VENDITTELLI, *La pesca nelle acque interne del territorio ninfesino nel Medioevo. Tecniche di sfruttamento e interessi di gestione*, in L. FIORANI (a cura di), *Ninfa. Una città, un giardino*, Atti del Colloquio della Fondazione Camillo Caetani, Roma-Sermoneta-Ninfa 7-9 ottobre 1988, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. 113-137. Lungo i canali degli stagni del golfo del Leone questi impianti sono chiamati “bourdigues” (pescaie). Cfr. J. C. HOCQUET, *Due risorse marittime associate: il sale e il pesce. Profilo storico*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare, secc. XIII-XVIII*, serie II, Atti della 37° Settimana di Studi, Prato 11-15 aprile 2005, Istituto Internazionale di storia economica “F. Datini”, Prato, Le Monnier, 2006, pp. 235-265, particul. p. 236.

<sup>77</sup> R. FIORILLO, *Fonti scritte e fonti materiali: l'allevamento e il consumo di pesce nei monasteri medievali del meridione d'Italia*, in *Pesci, barche, pescatori nell'area mediterranea dal medioevo all'età contemporanea*, cit., pp. 494-502.

Sulle tecniche di pesca praticate lungo la costa pugliese siamo scarsamente informati; alcuni documenti attestano due modalità di pesca: la prima praticata tramite l'uso di imbarcazioni e la seconda a piedi, *ambulando*. Nel 999, nel mar Piccolo, il monastero di S. Pietro Imperiale dispone di tre piccole barche nei suoi *vivaria*<sup>78</sup>, e il loro uso è sottolineato nella conferma generale dei possedimenti dell'arcivescovo di Taranto da parte di Enrico VI nel 1196<sup>79</sup>; nel 1100 l'uso di imbarcazioni è rilevato in un documento proveniente da Brindisi<sup>80</sup> e in un diploma di Federico II a favore della cattedrale di Otranto<sup>81</sup>. L'altro tipo di pesca era praticato invece, generalmente, lungo la costa, senza l'uso di imbarcazioni, a piedi, con reti<sup>82</sup> o con strumenti simili a quelle che oggi sono chiamate *nasse*<sup>83</sup>, ossia delle trappole mobili assomiglianti ad una gabbia: in un documento del 1122 Costanza e Boemondo autorizzano i monaci del monastero di San Benedetto a praticare questo tipo di pesca in una porzione di mare loro concessa nel mar Piccolo, a venti metri di profondità, e negando loro l'uso di qualsiasi imbarcazione: «sic tamen ut pedibus ambulando, non aliqua navi vel barca ipsa piscatione fruuntur»<sup>84</sup>. È proprio l'uso e il numero delle reti ad essere soggetto talvolta a restrizioni, come accade all'imbocco del lago di Lesina verso la fine dell'XI secolo: il conte di Civitate e di Lesina concede al monastero di San Liberatore «unum rete nicosse in foce Lesinensi»<sup>85</sup>. Nel 1119 il conte di Lesina offre al monastero di Santa Maria di Tremiti «unum starium de nicossa in fuce nostra post canitium ab ipso repullo»<sup>86</sup>.

Come è stato dimostrato per la Campania<sup>87</sup> e la Calabria<sup>88</sup>, anche in Puglia l'attività di contadini-marinai è da comparare a quella di contadini-pescatori, per i quali la pesca costituiva una necessaria integrazione alimentare nel sosten-

<sup>78</sup> In altre aree geografiche questo termine poteva essere inteso nell'accezione di vivaio o vasca di itticoltura. Cfr. H. ZUG TUCCI, *op. cit.*, pp. 313-314.

<sup>79</sup> F. TRINCHERA, *Syllabus*, cit., doc. n. X, p. 9.

<sup>80</sup> *Codice Diplomatico Brindisino*, ed. cit., doc. n. 10.

<sup>81</sup> *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, ed. cit., pp. 638 sgg.

<sup>82</sup> Cfr. *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. cit., I, doc. n. 42, pp. 262-263: il monastero di San Vincenzo al Volturno riceve da parte di un certo Radeprando una peschiera alla foce del lago di Lesina, una pescaia di seppie (con le reti) presso Siponto e due pescatori. Sul *Chronicon* cfr. A. PRATESI, *Il Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, in F. AVAGLIANO (a cura di), *Una grande abbazia alto-medievale nel Molise: San Vincenzo al Volturno*. Atti del I Convegno di Studi sul Medioevo Meridionale (Venafro-San Vincenzo al Volturno, 19-22 maggio 1982), Montecassino, Pubblicazioni Cassinesi, 1985, pp. 221-231.

<sup>83</sup> Nell'antichità la nassa, in giunco (*vimen*), è spesso raffigurata sui sigilli cretesi fin dal XIII secolo a.C., nei rilievi egizi, sulle ceramiche greche e nei mosaici romani. Cfr. DONATI, *Un mare di pesci*, in *Pesca e pescatori nell'antichità*, cit., p. 16.

<sup>84</sup> P. GUILLAUME, *op. cit.*, p. XXVI.

<sup>85</sup> D. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*. I. *Lesina (secc. VIII-XI)*, cit., doc. n. 24.

<sup>86</sup> *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, ed. cit., doc. n. 94.

<sup>87</sup> M. DEL TREPPO, A. LEONE, *Amalfi medievale*, Napoli, Giannini, 1977.

<sup>88</sup> R. M. DENTICI BUCCELLATO, *op. cit.*, pp. 548-560.

tamento della famiglia<sup>89</sup>. Più generalmente in Italia, fino alla metà del XVII secolo, le pratiche piscatorie appaiono complementari ad altre attività lavorative, soprattutto all'artigianato e alla coltivazione dei campi<sup>90</sup>. Lo sfruttamento delle risorse del mare per uno stretto autoconsumo, che solo di rado superava il livello di mera sussistenza, portò a praticare la pesca dall'intero nucleo familiare e da una generazione all'altra, secondo un modello di organizzazione professionale risalente alla tarda antichità. In un diploma del 1114 Costanza, moglie di Boemondo I, concede al monastero di S. Pietro Imperiale un solo pescatore, «Martinus piscator», adibito a fornire il pesce necessario all'alimentazione di ben 102 «homines» del cenobio<sup>91</sup>. Nello stesso periodo anche il monastero di San Vincenzo al Volturno riceve, con atto privato, due pescatori, Altino e Palombo<sup>92</sup>, per la pesca delle seppie nelle acque di Siponto<sup>93</sup> e, nel 1115, un pescatore di Gallipoli è «assegnato» al monastero di Santa Maria di Nardò<sup>94</sup>. Come risulta anche da altri documenti<sup>95</sup>, a partire dal periodo normanno, si instaurano dei diritti signorili su coloro che esercitano l'attività di pesca, per i quali i pescatori, di cui si fa alcune volte il nome, si vengono a configurare come dipendenti ereditari e, pertanto, sono «concessi» con i loro beni e con i loro discendenti<sup>96</sup>. Questi pescatori versano dei tributi che, a seconda dei casi, possono essere di natura diversa: un atto di Enrico *de Ollia*, signore di Varano, attesta l'offerta al monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni di due pescatori, «unum naturaliter videlicet Mangum nomine de Basillii, se suisque heredibus cum omnibus suis rebus quibus mihi dare solitus fuit et reddere de eadem pesca-

<sup>89</sup> G. CHERUBINI, *Il contadino*, in G. MUSCA (a cura di), *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle Nove Giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), Bari, Dedalo, 1991, pp. 131-151, particul. p. 134. Cfr. anche R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale*, Bari, Edizioni del Sud, 1983.

<sup>90</sup> M. L. DE NICOLÒ, *La pesca in Adriatico fra Sei e Settecento. Innovazioni tecniche e sbocchi commerciali*, in *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, cit., pp. 377-399. Per una visione d'insieme, cfr. G. DONEDDU, M. GANGEMI (a cura di), *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, Atti del Convegno di Studi, Bosa, settembre 1994, Bari, Puglia Grafica Sud, 2000.

<sup>91</sup> E. GATTOLA, *Ad historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia 1734, p. 231.

<sup>92</sup> È evidente come il vocabolario della mariniera abbia lasciato, fino ai nostri giorni, tracce nell'onomastica locale.

<sup>93</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. cit., I, doc. n. 42, pp. 262-263. Il numero di pescatori «concessi» agli enti ecclesiastici aumenta in Sicilia: nel 1145, a Mazara, un'intera famiglia di pescatori è donata al monastero di San Michele; a Castellammare del Volturno, Montecassino riceve, nel 1133, un solo pescatore, Piero, figlio del fu Bibiano, e a Tropea, lo stesso monastero dispone di dodici uomini per la pesca del tonno. Per queste notizie, cfr. H. BRESCE, *op. cit.*, pp. 285-286.

<sup>94</sup> M. PASTORE, *Le pergamene della curia e del capitolo di Nardò*, Lecce, Centro di studi salentini, 1964, doc. n. 3.

<sup>95</sup> A. PROLOGO, *Le carte che si conservano nell'Archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, V. Vecchi, 1877, doc. n. 29 (a. 1125); *Chronicon Casauriense sive Historia monasterii Casauriensis, auctore Iohanne Berardi*, in R.I.S., II-2, pp. 767-1018, docc. nn. 1010, 1011, 1012, 1013.

<sup>96</sup> J. M. MARTIN, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, cit., p. 408.

ria» e di un altro, che dovrà rendere al signore «illas noctes de nostra capturam quas soliti sumus capere»<sup>97</sup>, cioè una parte della pesca notturna. Pescatori “occasionalisti” si riscontrano invece a Castellaneta, dove, nel 1200, «mores et veteres erant in flumine Laci ut piscatores vel quisque voluerit iret in flumine Laci predicti ad piscandum salvo iure dominico»<sup>98</sup>. I pescatori dunque sono soggetti al pagamento di un tributo dovuto all’autorità pubblica: la *gabella piscium*, tassa pagata da chi porta il pescato, consisteva nel terzo del prodotto. In alcuni casi i proventi signorili sulla pesca sono donati ai monasteri: nel 1081 il conte Riccardo Siniscalco dona all’abbazia della SS. Trinità di Cava dei Tirreni la terza parte dei pesci della sua peschiera del Patemisco<sup>99</sup>; nel 1181 Tancredi di Lecce dona al monastero dei SS. Niccolò e Cataldo 400 ducati annuali derivanti dai prodotti della pesca<sup>100</sup>.

La varietà terminologica con cui sono indicati i tributi signorili relativi alla pesca (*sors curie*<sup>101</sup>, *ius dominicum*<sup>102</sup>, *consuetudo*<sup>103</sup>, *tributum*<sup>104</sup>, *datio*<sup>105</sup>, *affidatura*<sup>106</sup>) dimostra come i proventi dell’attività alieutica rientrassero nell’insieme dei proventi della *baiulatio*, incamerati in modo diretto ed ordinario dalla regia curia<sup>107</sup>.

Dalle testimonianze finora raccolte risulta che i signori normanni prestarono grande attenzione allo sfruttamento di quella fonte di ricchezza che era il mare. La concessione di peschiere ai vari enti ecclesiastici del Mezzogiorno d’Italia rientrava in un più ampio quadro di sostegno economico da parte dei sovrani alla Chiesa del Mezzogiorno: attraverso di essa si mirava a garantire la gestione delle sedi vacanti da parte del potere temporale e il passaggio di una quota d’eredità dei prelati defunti nelle mani dell’amministrazione reale<sup>108</sup>. Tuttavia la frammentarietà e l’incompletezza della documentazione non consentono di fare stime quantitative sicure. Certamente, tra le zone di pesca, Taranto sotto il dominio normanno diventò «una specie di capitale o paradiso della pesca»<sup>109</sup>; il

<sup>97</sup> P. GUILLAUME, *op. cit.*, doc. n. 34.

<sup>98</sup> E. MASTROBUONO, *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari, Adriatica, 1969, doc. n. 1.

<sup>99</sup> G. GUERRIERI, *Il conte normanno Riccardo Siniscalco (1081-1115) e i monasteri benedettini Cavensi in Terra d’Otranto (sec. XI-XIV)*, Trani, Vecchi, 1899, doc. n. 3.

<sup>100</sup> DE LEO, *Le carte del monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce (secc. XI-XVII)*, cit., doc. n. 3.

<sup>101</sup> *Codice Diplomatico Brindisino*, ed. cit., doc. n. 10.

<sup>102</sup> E. MASTROBUONO, *op. cit.*, doc. n. 1.

<sup>103</sup> ASNA, *Regii Neapolitani Archivii Monumenta*, cit., V, n. 559.

<sup>104</sup> *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, ed. cit., doc. n. 94.

<sup>105</sup> *Historia Diplomatica Friderici Secundi*, ed. cit., pp. 638 sgg.

<sup>106</sup> *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, ed. cit., doc. n. 89; *Chronicon Casauriense sive Historia monasterii Casauriensis, auctore Iohanne Berardi*, ed. cit., doc. nn. 1010-1011.

<sup>107</sup> T. PEDIO, *L’ordinamento tributario del regno normanno*, in «Archivio Storico Pugliese», XII, 1959, pp. 79-86.

<sup>108</sup> K. TOOMASPOEG, *op. cit.*, p. 82.

<sup>109</sup> V. VON FALKENHAUSEN, *Taranto*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, cit. Oltre alla ricchezza ittica delle sue acque, Taranto disponeva anche delle saline che

porto, invece, a partire dal 1071 (data in cui i Normanni si installarono stabilmente nella città)<sup>110</sup>, perse via via d'importanza a vantaggio dei porti adriatici di Otranto, di Brindisi, e di Bari come porto mercantile<sup>111</sup>. Ciò anche in seguito alla decadenza della via Appia e dello sviluppo della Traiana<sup>112</sup>, che consentiva a mercanti, pellegrini ed eserciti di raggiungere più facilmente le coste adriatiche<sup>113</sup>.

Sulla tipologia del pescato si trovano poche testimonianze nelle fonti di età bizantina e normanna. Nella zona garganica, soprattutto nelle imboccature dei laghi, che sono i luoghi di cattura più agevoli, è attestata la presenza di anguille, spesso menzionate a proposito dei censi in natura richiesti nei contratti "a livello": nel 944 l'abate Maielpoto concede per quindici anni al giudice Urso e al chierico Alfano i beni in Lesina, per la somma di «auro solidos tres bonos bizantios inter ythiatos et sculicatos et bene pesantes, et anguille bone sicke quadringente»<sup>114</sup>; nel 987 l'abate Mansone concede le peschiere di Lesina per cinque anni a Landenolfo, vescovo di Lucera, a Kadelaio di Giovanni, a Guisenolfo, a Giovanni, a Kadelaio di Alfano, in cambio di «pisces seu anguille»<sup>115</sup>. Un altro prodotto della pesca è costituito dalle seppie, che venivano generalmente essiccate e raccolte in legature da quaranta unità<sup>116</sup>. Nel 976 San Vincen-

fornivano il sale necessario per la conservazione del pesce. Nel XII secolo Guglielmo di Tiro definisce la città «egregia metropolis» e questa immagine di prosperità si ritrova anche nell'ebreo Beniamino da Tudela e nel mussulmano Edrisi. Cfr. WILLELMUS TYRENSIS ARCHIEPISCOPUS, *Chronicon*, ed. R.B.C. HUYGENS [Corpus Christianorum. Continuatio Medievalis – LXIII], Turnholti, 1986, XVIII, 7, p. 819; EDRISI, *Libro del re Ruggiero*, cit.

<sup>110</sup> M. DEMICHELE-DZIUBAK, *La conquista normanna di Taranto e del suo territorio occidentale. Vicende militari e risvolti politico-istituzionali*, in *Miscellanea di studi in onore di Paolo Catucci*, Massafra, Archeogruppo, 2009, pp. 121-146.

<sup>111</sup> C. D. FONSECA, *Dal porto all'arsenale: il destino mediterraneo di Taranto*, in *Il Mediterraneo: i luoghi e la memoria*, Mostra archivistica, archeologica e numismatica promossa in occasione del primo centenario dell'Arsenale Militare Marittimo di Taranto (Taranto, Castello Aragonese 13 ottobre-15 novembre 1983), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1989, pp. 19-22.

<sup>112</sup> P. DALENA, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia (secc. VI-XIII)*, Cosenza, Due Emme, 1995, pp. 11 sgg.: lungo la direttrice Traiana erano ubicati poi importanti santuari, come quello di San Michele Arcangelo sul Gargano e la basilica di San Nicola a Bari.

<sup>113</sup> Del porto di Taranto non vi è traccia negli *Itinera* dei pellegrini e dei crociati, le cui testimonianze escludono una sua centralità nel contesto delle rotte marittime del Mediterraneo. Cfr. P. DALENA, *Il porto di Taranto dai Normanni agli Angioini*, in Id., *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno Medievale*, Bari, Adda, 2002, pp. 117-123.

<sup>114</sup> D. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. I. Lesina (secc. VIII-XI)*, cit., doc. n. 8, pp. 37-39. Dello stesso tenore è il doc. n. 10, pp. 44-49, in cui si parla di «pisci centu et ovia tareca cople quinquaginta», nell'ambito di una contesa tra Urso, preposito di Montecassino, e Landenolfo, vescovo di Lucera, con cui viene riconosciuto a Montecassino il possesso del fiume Lauro con l'alveo e tutta la peschiera.

<sup>115</sup> D. T. LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata. I. Lesina (secc. VIII-XI)*, cit., doc. n. 18, pp. 63-65.

<sup>116</sup> *Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. HOFFMANN, in M.G.H., SS XXXIV, II, doc. n.8: «quattuordecim ligaturas sepiarum, quadraginta bonas sepias per singulas ligaturas habentibus».

zo al Volturno gode di diritti di pesca all'imboccatura dell'Ofanto, dove si producono «octo ligatura de sippie sicce»<sup>117</sup>; nel 1030 i giudici Pietro e Bocco, in una contesa contro il vescovo di Canne, rinunziano ad ogni possesso, riservandosi solo il diritto «per tempore piscationis quando sunt ipse kyppe», nella misura di un terzo del pescato, mentre gli altri due terzi restano all'episcopio<sup>118</sup>. Nel 1107 sono menzionate anche cozze e ostriche<sup>119</sup>.

Nel basso medioevo la documentazione è più ricca di notizie<sup>120</sup>. I documenti della cancelleria angioina evidenziano, ad esempio, come il mare di Taranto costituisse una fonte di approvvigionamento di pesce per la mensa reale di Carlo I d'Angiò<sup>121</sup>: oltre alle acciughe, che venivano salate, troviamo menzionate orate e cefali<sup>122</sup>. A partire dal XV secolo, nel mar Piccolo è attestata la coltivazione delle ostriche e delle cozze<sup>123</sup>, attaccate ai pali che delimitavano le proprietà delle relative peschiere<sup>124</sup>.

<sup>117</sup> *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, ed. cit., II, doc. n. 129.

<sup>118</sup> F. NITTI, *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare (897-1285)*, cit., doc. n. 9, pp. 23-24.

<sup>119</sup> A. D'ITOLLO, *I più antichi documenti del Libro dei privilegi dell'Università di Putignano (1107-1434)*, Bari, Editrice Tipografica, 1989, doc. n. 1.

<sup>120</sup> L'importanza della pesca nell'economia locale dura fino all'epoca angioina e oltre: nel *Planctus Italiae* il poeta Eustazio da Matera, descrivendo Taranto, vanta l'abbondanza e la varietà di pesci nei mari, Piccolo e Grande, che circondano la città: «Quis numerare queat pisces maris, ostrea, tunnos, / Auratas, cephalos, pisces et omne genus?». Cfr. A. ALTAMURA, *I frammenti di Eustazio da Matera*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XV, 1946, pp. 133-140. Su Eustazio da Matera, cfr. L. PETRUCCI, *L' "Eustachio da Matera" di A.N. Veselovskij*, in «Studi mediolatini e volgari», 28, 1981, pp. 153-172.

<sup>121</sup> Carlo d'Angiò aveva provveduto a fare ampliare il porto, dotandolo di un arsenale per la riparazione e l'armamento delle navi della flotta: cfr. F. CARABELLESE, *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*, Bari, V. Vecchi, 1911, p. 76.

<sup>122</sup> *I registi della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, cit., p. 95, n. 224.

<sup>123</sup> G. I. CASSANDRO, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in M. PAONE (a cura di), *Studi di storia pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, Galatina, Congedo, 1973, vol. II, pp. 5-57. Nel XVII secolo, l'abate Giovanni Battista Pacichelli, in una lettera scritta durante un soggiorno in Puglia, viene attratto dalla coltivazione delle ostriche: «Entrando nel Golfo di Taranto, si può considerar la pesca delle Ostriche, le quali si salano, e spacciano in parti lontane, e di altre specie stimatissime (che fan correre il proverbio, doversi qui da ciascuno passar il tempo di quadregesima) particolarmente di quelle che fra alcuni pali gettano il picciol seme di quella sorte di legno, vi nascon in copia a guisa delle piante, e chiamansi cozza, estraendosi dopo sei mesi nel suo picciol mare al porto, ed è grossa come mandorla coperta; si affittan però quei pali da cittadini nel mare picciolo di più di 30 miglia di giro con suo riflusso». Cfr. Abate GIOVANNI BATTISTA PACICHELLI, *Memorie di Viaggi per l'Europa Christiana scritte à Diversi in occasione de' suoi Ministeri*, Napoli, 1685, t. IV, lettera n. LXXXIV, pp. 359-377; C. D. FONSECA, *L'Abate Giovanni Battista Pacichelli (1641-1695)*, in *Puglia Ieri: Il Regno di Napoli in prospettive dell'Abate Crio: Battista Pacichelli*, Bari, Adriatica, 1976, pp. 1-16; ID., *Il sogno di Ulisse*, in C. D. FONSECA (a cura di), *La Puglia e il mare*, Milano, 1984, Electa, pp. 341-348, particul. pp. 344-346.

<sup>124</sup> Dall'*Inventario delle Peschiere del Capitolo e Clero di Taranto* del 1721 risulta che la lottizzazione del mar Grande e, soprattutto, del mar Piccolo doveva essere molto fitta, al punto che, qualche secolo dopo, il Coco affermava che le peschiere «occuparono ogni punto del territorio

Il numero degli impianti di pesca ricordati dalle fonti è, come si è visto, non trascurabile, mentre non si hanno elementi sufficienti in merito alla loro gestione attuata dagli enti ecclesiastici. Dai contratti di locazione di *piscarie* sembra che gli istituti ecclesiastici ricorressero anche a forme di gestione indiretta degli impianti alieutici, probabilmente anche a causa della loro costosa manutenzione.

Oltre che alle peschiere, mezzo sicuro per assicurarsi un costante e regolare rifornimento di pesce, gli interessi monastici erano rivolti anche alle saline, proprio in considerazione dell'estrema deperibilità dell'alimento. Uno dei problemi principali nell'ambito specifico degli approvvigionamenti ittici era quello del trasporto del pesce, in recipienti o contenitori ceramici<sup>125</sup>, dalle zone che potremmo chiamare "produttrici" a quelle "consumatrici". La conservazione sotto sale fu uno dei procedimenti più utilizzati, soprattutto durante il periodo estivo, quando non si poteva contare sulla presenza della neve.

L'analisi della documentazione relativa alla proprietà delle saline da parte non solo di enti ecclesiastici, ma anche di privati socialmente elevati (*militēs* e giudici) e, molto spesso, appartenenti a più membri di una stessa famiglia<sup>126</sup>, meriterebbe una trattazione a parte. In questa sede è sufficiente ricordare come, analogamente a ciò che accadeva per le peschiere, svariati enti ecclesiastici risultano possedere saline comprese in territori non soggetti alla loro diretta signoria. Dalla fine dell'XI secolo i monasteri di San Clemente di Cesauria e della SS. Trinità di Cava dei Tirreni possiedono saline presso Lesina e Taranto<sup>127</sup>. Le principali zone di produzione del sale si trovano lungo tutta la fascia adriatica a sud di Siponto fino alla foce dell'Ofanto, nei pressi di Barletta e di Canne, dove non mancano anche attestazioni di proprietà private, in particolare signorili<sup>128</sup>.

comunale». Cfr. L. COCO, *Appunti storici sul Mar Piccolo*, Taranto, Cressati, 1932, p. 7; P. MASSAFRA, *Facce di sempre. Tra cronaca e storia a Taranto dal VI al XIX secolo*, Taranto, Scorpione, 1988, p. 54.

<sup>125</sup> Cfr. FIORILLO, *op. cit.*, p. 499.

<sup>126</sup> F. NITTI, *Le pergamene di Barletta. Archivio capitolare (897-1285)*, cit., docc. nn. 64, 66, 67, 75, 169.

<sup>127</sup> *Chronicon Casauriense sive Historia monasterii Casauriensis, auctore Iohanne Berardi*, ed. cit., docc. nn. 1012-1013; P. GUILLAUME, *op. cit.*, doc. n. 22. Le saline di Taranto producevano un sale "naturale", diversamente da quelle di altre località, dove il processo di salificazione avveniva in laghi artificiali. Cfr. A. V. GRECO, *Le bonifiche nella storia del paesaggio del tarantino sud orientale*, in «Umanesimo della Pietra», 7, 1992, pp. 109-140; R. PERRONE, *Le paludi del tarantino occidentale prima delle bonifiche*, in «Umanesimo della Pietra», 7, 1992, pp. 103-108.

<sup>128</sup> G. VOLPE, *Contadini, pastori e mercanti nell'Apulia tardoantica*, Bari, Edipuglia, 1996, pp. 307-310.

